

UN SAGGIO DI MIGLIORINI RACCONTA ASPETTI INEDITI DEL CANCELLIERE

Metternich, il nonno della Merkel che fustigò l'Europa

di Massimo Tosti

Esattamente due secoli fa, nel 1814, apparve in Europa una Angela Merkel (coniugata al maschile). Klemens Wenzel Lothar Metternich mise la mani sul congresso di Vienna, imponendo il rigore (allora si chiamava Restaurazione) ai delegati chiamati a definire un nuovo assetto del Continente per il dopo-Napoleone. Metternich è, ancora oggi, nell'immaginario degli italiani, un nemico. Viene citata regolarmente la sua affermazione secondo la quale l'Italia sarebbe (o sarebbe stata a quei tempi) una "mera espressione geografica", che però, nelle sue intenzioni, non intendeva essere spregiativa: si limitava a fotografare una situazione di fatto al tempo in cui (correva l'anno 1848) la Penisola era divisa in tanti Stati diversi. Qualche anno dopo si lasciò sfuggire un altro giudizio che, sostanzialmente, anticipava quel che sarebbe accaduto nel decennio successivo. Disse: «In Europa allo stato attuale esiste un solo vero uomo politico, ma disgraziatamente è contro di noi. È il conte di Cavour».

Gli fu attribuita anche un'altra frase (che non fu lui a pronunciare) a proposito delle *Mie prigioni* di Silvio Pellico («Questo libro ha fatto più danni di una battaglia persa»), ma sembra che questa sia soltanto una leggenda. La sua immagine era dunque quella di un nemico, aristocratico e reazionario, odioso più o meno quanto il maresciallo Radetzky, che comandava le truppe austriache nella Prima guerra d'indipendenza. In realtà, Metternich amava il nostro Paese (come Radetzky), sia pure per ragioni "turistiche", e non era affatto l'uomo tetro e severo che ci hanno tramandato i suoi ritratti: era un gaudente, grande frequentatore di salotti, vanesio e donnaiolo. Ebbe tre mogli, undici figli e un numero cospicuo di amanti (tutte, però, aristocratiche). Forse il momento più felice

della sua vita fu quando l'imperatore lo nominò principe. E non fu neppure il teorico della Restaurazione, titolo che spetta di diritto a Talleyrand (un uomo per tutte le stagioni: ecclesiastico, rivoluzionario, napoleonico e – infine – capo del governo quando la monarchia tornò in auge). Metternich, casomai, fu influenzato dalle idee di Talleyrand, e le sposò in pieno per difendere, con le unghie e con i denti l'impero austriaco, che serviva come primo ministro. Come si potrebbe deplorarlo per questo? Il poeta Friedrich Hebbel, il giorno in cui Metternich morì (a 87 anni), scrisse: «Anche il nostro vecchio cancelliere è deceduto. Adesso ho la sensazione che l'orologio dell'Europa sia andato in frantumi».

L'orologio che aveva in testa Metternich è spiegato nell'ultima biografia scritta da Luigi Mascilli Migliorini, e pubblicata dalla Salerno Editrice. Non è, infatti, una critica del presente, ma è la drammatica impossibilità di questo. «Metternich non rimpiange le speranze deluse dell'alba dell'Ottocento, ma attende con ingenua impazienza l'alba del Novecento». Mascilli cita uno scritto dello stesso Metternich, datato 1844: «Questa epoca segna una divisione nella storia del mondo. Essa è stata un periodo di transizione. In un periodo di questo tipo, l'edificio del passato è in rovina; il nuovo edificio non è ancora in piedi. Esso si va innalzando e i contemporanei sono gli operai che lo costruiscono. Da tutte le parti si presentano architetti; ma neppure uno di essi potrà vedere l'opera compiuta, perché per questo la vita umana è troppo breve».

Fu complicato, e controverso, il ruolo politico di Metternich, proprio perché il cancelliere era consapevole di vivere in una "età di mezzo", un periodo storico nel quale era necessario difendere lo status quo, evitando le avventure che avrebbero potuto pregiudicare il futuro. E questo spiega (e giustifica) i giudizi severi che gli storici hanno riservato alla sua ope-

ra. Arthur Herman (in una biografia dello statista austriaco pubblicata oltre mezzo secolo fa) elenca le ragioni di questa scarsa popolarità del personaggio: «Gli austriaci lo hanno denunciato per averli tenuti incatenati alla reazione e alla servilità, e – nel caso di alcuni scrittori contemporanei – per essere responsabile della dissoluzione della Monarchia degli Asburgo, avendo istillato a Francesco Giuseppe il sistema di governare mediante la polizia, tenendo il popolo tutto sotto tutela. I tedeschi nazionalisti o liberali lo sprezzavano perché aveva combattuto energicamente i loro ideali. Gli Italiani non videro in lui che il deciso oppositore all'unità della loro Patria. I francesi, sempre sotto l'influenza del culto napoleonico, non dimenticarono quella che Heine chiamò la sua «mistura del veleno diplomatico», che fu una delle cause principali della caduta del grande Imperatore. Inoltre essi vivevano nel continuo effetto della loro prima Rivoluzione, ed egli era assolutamente antirivoluzionario. Infine, anche gli Inglesi lo giudicarono severamente, in omaggio alla tradizione antimetternichiana di Canning e Palmerston». Ma lo stesso Herman riconosceva che cominciava ad affermarsi «una certa tendenza a rendergli maggiore giustizia».

La storiografia recente è più equilibrata nei giudizi. E il libro di Mascilli Migliorini ne è testimonianza. Quando Metternich perse la cancelleria, l'imperatore Francesco Giuseppe commise molti errori che incrinarono la potenza dell'Austria. Mancò a Vienna la sottile arte diplomatica che, insieme con la realpolitik, costituiva il bagaglio insostituibile di Metternich.

Mascilli cita quel che scrisse la nipote Pauline raccontando gli ultimi giorni di vita del nonno. Volgeva al termine la primavera del 1859: era appena scoppiata la guerra contro la Francia e il Piemonte: «L'agitazione che gli veniva dalla certezza che una simile

guerra avrebbe avuto per noi le più dure conseguenze, minò la salute dei nonno fino allora eccellente». E il biografo aggiunge: «Metternich muore l'11 giugno intorno a mezzogiorno, ma tutti i testimoni ricordano di averlo visto svenire, qualche giorno prima, il 5, alla notizia della sconfitta di Magenta. Venne meno la sua

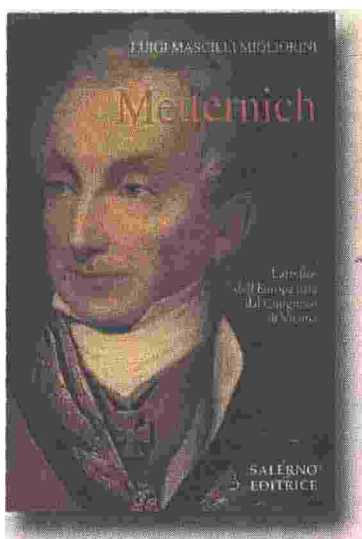
vita con il venir meno del suo mondo, raccontano quelli che gli furono accanto e che ebbero naturalmente in sorte di sopravvivergli. Perché in quell'arrendersi quasi volontario che riconoscono alla sua fine essi non possono non proiettare il sentimento di un epilogo che per loro ebbe altre tappe, altri nomi: Sadowa. Sédan, per al-

cuni, come la ventenne allora Pauline, persino Sarajevo». Cioè le battaglie perse contro la Prussia e poi l'assassinio dell'Arciduca Ferdinando che avrebbe provocato la Prima guerra mondiale e la fine dell'impero austro-ungarico. Quando morì, Metternich aveva da pochi giorni compiuto 86 anni, e da 13 non guidava più la politica



IL CONGRESSO DI VIENNA IN UN DIPINTO DI JEAN-BAPTISTE ISABEY (1767-1855)

SAPEVA DI DOVER DIFENDERE LO STATUS QUO, EVITANDO LE AVVENTURE CHE AVREBBERO POTUTO PREGIUDICARE IL FUTURO. MA GLI STORICI NON GLIELO HANNO PERDONATO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.